

DOMENICA 14
LUNEDÌ 15
DICEMBRE
1975

LOTTA CONTINUA

Lire 150



Le due linee nel movimento di classe si sono misurate con l'appuntamento di Napoli. I lavoratori vogliono il potere



Rumor "sequestrato" dai parastatali in lotta Salvato dalla polizia e dai sindacalisti

ROMA, 13 — Tempi sempre più duri si preparano per i boss democristiani. Questa mattina, infatti, alla sede dell'INAIL, il ministro degli esteri Mariano Rumor è andato a firmare un contratto per una cooperativa edilizia di cui è presidente.

L'INAIL finanzia, la cooperativa costruisce, Rumor presiede. Spontaneamente i lavoratori dell'INAIL, che con gli altri 200.000 parastatali sono in agitazione per la firma del primo contratto di lavoro dopo le provocatorie proposte governative, hanno mostrato al notaio democristiano qual'è

la rabbia accumulata in otto anni di lotte. Avvertiti gli altri lavoratori di Via Ripetta e di Piazza 5 Giornate, hanno bloccato con loro i cancelli dello stabile dove si trovava Rumor impedendogli l'uscita e hanno organizzato una manifestazione con striscioni e cartelli scandendo slogan contro la DC, il governo Moro, e per il potere a chi lavora. I timori dei sindacalisti e l'intervento della polizia, subito richiesto dal preoccupatissimo ministro, hanno impedito agli impiegati di continuare l'assedio.

(Continua a pag. 6)

LE GERARCHIE GIOCANO LA LORO ULTIMA CARTA

11 lagunari arrestati alla 'Matter' di Mestre

I responsabili: colonnelli Assenza e Chiaromonte. Forlani ha già fatto arrestare 80 soldati per motivi politici: se ne deve andare!

MESTRE, 13 — Il giorno 12 dicembre alla caserma Matter undici lagunari della seconda compagnia Julia sono stati arrestati e condotti al carcere militare di Peschiera. L'accusa è di aver partecipato allo sciopero del ranico del 3 dicembre, fatto alla vigilia della giornata nazionale di lotta dei soldati e

sottufficiali contro il regolamento di disciplina Forlani. Già ieri mattina all'insaputa dei soldati della caserma, gran parte dei quali erano stati inviati in licenza, due lagunari, Marzotto e Francesco Palmieri, delegato del CdF della Santoni grafica di Merellago, erano stati portati a Peschiera dal CC; alla sera otto lagunari già con la licenza in mano per uscire dalla caserma, venivano fermati alla porta centrale e messi immediatamente in CPR. Nella mattinata di oggi anche questi ultimi venivano portati via dalla caserma semivuota e tradotti a Peschiera, assieme ad un altro prelevato dalla sua abitazione perché era in licenza ordinaria. I loro nomi:

(Continua a pag. 6)

INSEDIATO UFFICIALMENTE IL NUOVO GOVERNO

Spagna: la polizia "aperturista" spara sui cortei operai

Gravemente ferita una compagna di quindici anni - Scioperi a Madrid nella metallurgia e nell'edilizia - Bloccate le università

MADRID, 13 — Dopo le due grandi giornate di lotte operaie di mercoledì e giovedì ancora venerdì in Spagna, gli operai e gli studenti sono scesi in sciopero e nelle piazze contro il nuovo governo presieduto da Arias Navarro, per l'amnistia e la libertà dei detenuti politici.

(Continua a pag. 6)

Siviglia. Una compagna di quindici anni è stata ferita gravemente dai proiettili esplosi dalla guardia civile per fermare i dimostranti.

Nella giornata di venerdì ancora scioperi nelle fabbriche e nelle università tanto che il ministero dell'Educazione ha rilasciato un comunicato nel quale si attribuisce la chiusura e il blocco delle università a «manovre sovversive comuniste». A Madrid 8 mila operai metallurgici e oltre 2000 edili hanno fermato il lavoro venerdì lanciando immediatamente la battaglia per il rinnovo del contratto: la motivazione ufficiale dello sciopero era

(Continua a pag. 6)

L'«ASSEMBLEA» DI PIAZZA PLEBISCITO

« Governo Moro, governo di rapina, facciamola finita in piazza e in officina ». L'immensa forza che il proletariato italiano ha messo in campo in Piazza Plebiscito deve ora riversarsi sui luoghi di lavoro, per chi ce l'ha, e ancora nelle piazze, che sono le « officine » dei disoccupati moltiplicando in tutte le città d'Italia la esperienza dei disoccupati organizzati di Napoli.

La manifestazione del 12 dicembre ha posto tutte le premesse perché la lotta di classe arrivi all'obiettivo irrinunciabile della caduta del governo in tempi brevi; ed ha messo anche in evidenza, di fronte a mezzo milione di proletari, di fronte ai milioni di operai che l'hanno seguito per televisione (e che hanno visto in primo piano i volti lividi di Lama, Storti e Vanni), di fronte a tutti coloro che nei prossimi giorni ne sentiranno il racconto da chi vi ha partecipato, quali sono i problemi e gli ostacoli che la lotta contro il governo si trova ancora di fronte.

Il programma di questa lotta è chiaro, ed è stato enunciato dal compagno Peppe che ha parlato a nome dei disoccupati organizzati: l'unico

intervento in cui tutta la piazza si sia riconosciuta; l'unico programma capace di dare attuazione a quella parola « Unità, unità » di cui i sindacalisti fischiati si facevano schermo per nascondere le loro manovre scissioniste e la loro politica antioperaia. No alla chiusura delle fabbriche ed alla distruzione dei posti di lavoro; no ai trasferimenti; no alla rotazione; no alla intensificazione della fatica; no agli straordinari; sì alla riduzione di orario a parità di salario in 5 giorni (7x5); sì agli aumenti salariali che permettano l'abolizione degli straordinari (50.000 lire); rispetto immediato degli impegni presi con i disoccupati organizzati di Napoli (10.500 posti) e di tutti gli impegni presi in accordi aziendali e di gruppo (80.000 posti); riforma radicale del collocamento sulla base delle liste preparate dai disoccupati; abolizione dei concorsi statali e di tutti i criteri discriminatori nelle assunzioni; esperimento, attraverso il completamento e lo ampliamento degli organici, di nuovi posti di lavoro stabili e sicuri nelle fabbriche e nel pubblico impiego; premio di lotta per permettere a tutti

(Continua a pag. 6)

NELLE ALTRE PAGINE

- Le immagini della giornata di Napoli (pag. 3)
- 5 mesi di autoriduzione a Genova (pag. 4)
- Spagna: programma operaio per i contratti (pag. 5)
- L'accordo Pirelli e il salvataggio Innocenti (pag. 6)

12 dicembre: in tutta Italia, nello sciopero di 10 milioni di operai, la stessa forza che si è vista a Napoli

Numerose e combattive manifestazioni di studenti - Ovunque al primo posto le parole d'ordine contro il governo

Lo sciopero nazionale operaio ha coinciso quasi ovunque con una nuova fortissima ondata di lotte studentesche, guidate ancora una volta dagli studenti dei professionali, che sono scesi in piazza a migliaia in tutto il paese, conflueno nei cortei operai, e viceversa. Per chi è andato a Napoli questa giornata di lotta sarà difficile da scordare; per chi è rimasto nelle varie città è stata una scadenza fondamentale, un nuovo grosso passo in avanti per far pesare la propria forza in senso determinante per l'esito dello scontro nella scuola, nella fabbrica e nel Paese. Ovunque dove si sono svolte manifestazioni di operai, studenti, lavoratori del P.I., disoccupati, gli slogan più gridati erano quelli contro il governo Moro, per l'apertura subito della lotta generale, per le 35 ore e gli aumenti di 50.000 mila lire, intrecciati agli obiettivi degli studenti, per l'edilizia, per il 4° e 5° anno, per una trasformazione radicale della scuola.

In tutte le città lo sciopero generale è riuscito e si sono svolti cortei e assemblee. A Torino, sciopero di tutte le scuole; la mobilitazione degli studenti professionali ha dato un segno preciso all'intera giornata. Tra mercoledì e giovedì 7 istituti sono stati occupati per il 4° e 5° anno, e ieri queste scuole sono state al centro della mobilitazione delle zone. Al 7° liceo, Architettura, al Sommeiller, al Paravia a Birago occupati si sono tenute assemblee con le scuole delle rispettive zone; le scuole di Borgo Vittoria, dopo i picchetti all'Alitalia, sono confluite con la Singer e la Seimar nella manifestazione della Farit occupata dagli operai, davanti al Tribunale. Gli operai e gli studenti sono entrati in massa nell'aula, trasformando il processo contro gli operai «accusati» di avere occupato la fabbrica in una vertenza di lavoro. Il giudice «ha preferito» rinviare il processo a lunedì.

Lo sciopero nelle fabbriche è riuscito al cento per cento, alla Fiat, come nelle piccole fabbriche, ovunque la stessa rispondenza operaia. A Rivalta e alla Spa Stura gli operai, e non solo i delegati, hanno picchettato i cancelli dove si è presentato solo qualche caposquadra. Il senso della riuscita dello sciopero e della presenza operaia ai picchetti va cercata nella volontà degli operai di aprire lo scontro contrattuale, rifiutando la piattaforma del sindacato e la sua politica di cedimento. Una volontà venuta chiaramente fuori martedì alle assemblee dove moltissimi interventi operai avevano per tema il rifiuto delle 30 mila lire chieste dal sindacato, la richiesta dei giorni scatti automatici di categoria, scatti di anzianità pari a quelli degli impiegati; il rifiuto insomma della linea sindacale.

Alla Fiat Avio insieme agli operai si sono astenuti dal lavoro anche i sottufficiali dell'A.M.I. in servizio nella fabbrica. E la prima volta che i sottufficiali comandati non si sono fatti scortare dal CC per entrare in fabbrica durante uno sciopero, ma spontaneamente non sono entrati e sono tornati in caserma. A Milano, un imponente corteo di oltre 20.000 studenti e operai ha attraversato il centro cittadino, portando con forza gli obiettivi della cacciata del governo Moro per l'apertura immediata della lotta generale. Nelle intenzioni del sindacato si sarebbe dovuto tenere solo un comizio in Piazza Fontana, del sindaco e di un rappresentante delle federazioni. Il movimento degli studenti ha proclamato, al contrario, lo sciopero generale in tutte le scuole con corteo centrale. Mentre migliaia e migliaia di studenti sfilavano, in piazza Fontana si è svolto il comizio del Comitato permanente antifascista di fronte ad un pubblico di circa 200 fra burocrati sindacali, consiglieri comunali e vigili, incoraggiato da un migliaio di aderenti a Comunione e Liberazione che insieme alla FGCI ritenevano di ben rappresentare l'antifascismo istituzionale degli studenti e dei giovani milanesi, mentre gli slogan contro il governo Moro, per il programma operaio lanciati dall'enorme corteo, «inquietavano» gli oratori dal palco. Non appena è apparsa la testa del corteo stupidamente la FGCI ha tentato di impedire l'ingresso in piazza: senza molti problemi, il corteo è entrato per gridare, ancora più forte, che Moro e la DC se ne devono andare.

Sciopero generale e corteo di oltre 3000 studenti a Bologna. Il corteo si è recato al Palazzetto dello Sport dove si è svolta una assemblea indetta dai sindacati, con la partecipazione di circa 4000 operai; gli studenti degli IPS sono invece andati al provveditorato, dove sono stati resi noti i telegrammi al Ministero per l'apertura del 4° anno. Sciopero con 2000 in corteo a Udine. A Mantova 800 studenti si sono presi il centro cittadino. A Pisa, 2000 in corteo e all'assemblea indetta dal CPS; al termine di questa si sono formate delegazioni al Comune, per esigere la requisizione di edifici al provveditorato, per la legittimazione del monte ore auto-

gestito, e alla Provincia per il finanziamento delle biblioteche di classe. A Latina si è svolta una assemblea di studenti, con l'adesione dei soldati democratici della caserma Santa Barbara di Sabaudia che hanno fatto un comunicato, applauditissimo dagli studenti, per la cacciata del governo Moro. A Roma, una manifestazione indetta dai comitati autonomi è stata convocata da Piazza Farnese, che ha sparato ripetutamente in aria e lanciato decine di candelotti. 5 compagni sono stati arrestati, accusati di «detenzione e lancio di ordigni micidiali». 5 mila proletari sono scesi in piazza a Viterbo per lo sciopero generale di 24 ore nell'Alto Lazio indetto dai sindacati (con manifestazioni anche a Civitavecchia e Rieti). Il corteo, aperto dai trattori dei contadini, era formato in maggioranza da braccianti, o parastatali e studenti. Questi ultimi hanno partecipato in diverse centinaia, il nucleo più organizzato e combattivo era formato dai professionali del CFP dell'AcI.

A Busto Arsizio, allo sciopero e alla manifestazione, proclamata dall'assemblea dell'ITI, hanno aderito tutti gli studenti, il C.d.F. della Montedison di Castellanza, che ha partecipato con una delegazione e i suoi striscioni, e il comitato di lotta per la casa. Caratterizzato dalle parole d'ordine contro il governo Moro, il corteo ha occupato l'aula del consiglio comunale, presidiandola per oltre due ore. A Palermo, oltre 3 mila studenti hanno percorso le vie della città gridando slogan contro il governo Moro e sulla strada di stato.

3. Tuttavia nessuno obietta che la Innocenti «non può andare avanti». Anzi Donat-Cattin e sindacati imbroccono concordi la strada della riconversione, giustificandola come soluzione «economica». E qui alla imbecillità si sovrappone la malfede. Uno stabilimento sostanzialmente di montaggio, com'è l'Innocenti, va letteralmente sbattuto via se si muta produzione. Riconvertire significa quindi ricostruire (come del resto indica il piano Fiat della scorsa settimana).

4. A questo punto emerge la proposta Honda, che prevede un sostanziale ampliamento dello stabilimento e la esportazione dell'intera produzione. Dopo tanto blaterare su investimenti ed esportazioni (la Honda esporterebbe auto per almeno 300 miliardi all'anno) il nuovo investimento e le esportazioni di Honda sono rifiutate. Perché?

5. La Honda è mossa (ovviamente) dal proprio interesse e il suo obiettivo è penetrare in forza nel mercato europeo. Ma questo significa mutare gli equilibri industriali europei, che già soffrono di capacità in eccesso. Quindi alzata di scudi contro il pericolo giapponese e accondimento delle Confederazioni. Si scopre il piano Fiat.

12 dicembre: il primo sciopero nel paese di Comunanza

COMUNANZA (Ascoli Piceno), 13 — Per la prima volta da quando l'Alia Sud ha iniziato a produrre le lavoratrici di Merloni, gli operai hanno bloccato tutto partecipando al 100% allo sciopero del 12. Prima c'era stato solo uno sciopero antifascista, un anno fa, ma aveva ricevuto solo un'adesione parziale. Di fronte ai cancelli la mattina la gioia degli operai era grande, e in paese ci sono stati capannelli, discussioni per tutto il giorno. Gli operai davanti alla fabbrica hanno deciso di andare in paese, perché così, dicevano, «a qualche democristiano gli viene un infarto appena ci vede tutti insieme». Infatti sono stati gli operai per primi, ma con loro anche moltissimi proletari di Comunanza a rendersi conto che questo sciopero modifica i rapporti di forza nel paese e che mette in campo una forza completamente nuova.

Comunanza è un piccolo comune montano della parte interna della provincia di Ascoli Piceno, con 2.000 abitanti circa, dove Merloni, il principale industriale delle Marche, senatore democristiano, grande protetto e grande elettore di Forlani, ha impiantato una delle sue fabbriche. Il gruppo Merloni impianta sempre i propri stabilimenti nelle zone montagnose o alto collinari della Marche, per potere avere un controllo ferreo sugli operai-contadini, per potere usufruire di amministratori compiacenti e legati al partito di Merloni, per riuscire a ricattare mediante l'organizzazione capillare di paese, tutti gli operai, uno per uno. A Comunanza c'era in più un altro motivo per mettere la fabbrica: è l'ultimo paese sotto la Cassa del Mezzogiorno e per Merloni non è stato difficile farsi dare un mucchio di soldi dalla Cassa. Qualche tempo fa gli operai della Merloni (così viene chiamata dalla gente di Comunanza l'Alia Sud) avevano cercato di porre fine ai ricatti del padrone: per la prima volta hanno imposto che le assunzioni venissero fatte mediante il collocamento, secondo le liste pubbliche, e non come voleva Merloni.

Il padrone, dopo che gli sono state imposte queste assunzioni, ha licenziato per «inidoneità al lavoro» gli operai assunti. E' da qui che è nata la reazione degli operai, che è sfociata nello sciopero del 12. Gli operai chiedono la riassunzione dei licenziati, e chiedono che da oggi in poi tutte le assunzioni siano pubbliche, verificate e controllate e che quindi Merloni non possa più fare il buono e cattivo tempo. E' questo un obiettivo importantissimo proprio perché rompe la ragnatela dei ricatti e la ragnatela dei controlli e fa esercitare agli operai una forza che non è semplicemente limitata alla fabbrica, ma si sviluppa e si rivolge a tutti i proletari del paese;

ai giovani in cerca di prima occupazione, ai contadini, che non sono riusciti ad entrare in fabbrica, ai lavoratori a domicilio. Questo sciopero, che ha visto totalmente assente il sindacato, non è stato semplicemente un fatto di fabbrica, è il risultato di uno scontro politico ampio e profondo che c'è stato nel paese, dove i giovani, i giovani operai della Merloni, hanno vinto non genericamente contro gli an-

ziani, ma hanno vinto contro una vecchia mentalità di rassegnazione. Lo sciopero si è potuto fare perché tanti ragazzi giovani hanno convinto le loro madri a farli uscire la mattina presto di casa per andare a fare i picchetti, hanno vinto le resistenze dei genitori a farli partecipare alla lotta.

Oggi questi giovani si sono guadagnati il rispetto, la simpatia di tutti quanti i proletari di Comunanza. ziani, ma hanno vinto contro una vecchia mentalità di rassegnazione. Lo sciopero si è potuto fare perché tanti ragazzi giovani hanno convinto le loro madri a farli uscire la mattina presto di casa per andare a fare i picchetti, hanno vinto le resistenze dei genitori a farli partecipare alla lotta.

Oggi questi giovani si sono guadagnati il rispetto, la simpatia di tutti quanti i proletari di Comunanza.

Oggi questi giovani si sono guadagnati il rispetto, la simpatia di tutti quanti i proletari di Comunanza.

Oggi questi giovani si sono guadagnati il rispetto, la simpatia di tutti quanti i proletari di Comunanza.

Oggi questi giovani si sono guadagnati il rispetto, la simpatia di tutti quanti i proletari di Comunanza.

IL DIBATTITO NEL PDUP

La chiamavano aggregazione

Il dibattito sulle tesi congressuali del PDUP (approvate all'unanimità dal direttivo) non è ancora iniziato, ma già una serie di compagni si sono dimessi o dal direttivo del partito o dalla redazione del quotidiano, in particolare in relazione al dibattito sulla sede di Palermo (sciolta poco tempo fa dall'esecutivo nazionale) e a quello sul giornale, mentre sono all'ordine del giorno i problemi posti dalle sedi di Cosenza (ove il PDUP locale partecipa alla giunta con PCI e PSI, contro l'indicazione della maggioranza del direttivo nazionale), e di Milano. Infine nell'ultimo periodo si è ulteriormente accentuata la divaricazione di giudizi politici e comportamenti pratici fra settori, militanti e dirigenti del PDUP (basti pensare al dibattito nel sindacato fino all'assemblea dei delegati FLM di Milano). Ritanna Armeni, ad es., dice: «la esperienza ci ha insegnato che non c'è accordo fra i dirigenti del partito; i sindacalisti non sono quasi mai d'accordo coi dirigenti del partito e fra di loro... di queste divisioni non si fa un momento di dibattito necessario per andare avanti, ma un costume politico, un momento di cristallizzazione politica».

Gli stessi fenomeni di costume politico denunciati da molti interventi (e tipici di un qualunque partito riformista), e più in generale l'attuale situazione interna del PDUP non sono che una conseguenza degenerata di quel modo di intendere la costruzione del partito che abbiamo definito «istituzionalista» (e che il PDUP preferisce chiamare aggregazione, rimescolamento, nella sinistra, ecc.). In questa concezione come abbiamo detto altre volte la costruzione del partito non ha il suo centro decisivo nel rapporto diretto con lo sviluppo della lotta di massa, nella maturazione di nuove avanguardie, nella loro crescente conquista di un punto di vista di partito, ma nelle modificazioni possibili nello schieramento istituzionale della sinistra, in una visione che vede aggregarsi varie componenti: spezzoni della sinistra PCI, ex sinistra PSIUP, sinistra socialista e cattolica, oltre a spezzoni della sinistra dura del governo Moro).

Il verbale sullo scioglimento della sede di Palermo, che ha portato all'espulsione di Mario Mineo (consigliere comunale di Democrazia Proletaria), e alle dimissioni di due membri del direttivo nazionale (rimane aperto il problema di altri compagni che hanno lavorato con Mineo) offre un quadro chiaro di questo deterioramento, in una storia di «inveroscondi scazzi» (come viene detto), che ha alla base la precedente esistenza di una componente — maggioritaria a Palermo — praticamente autonoma dal partito, rac-

colta attorno alla rivista «Praxis» (il dissenso col PDUP riguarda, secondo Mineo, il giudizio sulla natura di classe del PCI, la tattica verso i riformisti, il problema del partito). Un lungo periodo di veri e finti scioglimenti della frazione, (nella speranza che un processo di unificazione con A. O. desse «un ruolo rilevante al gruppo») è finita brusamente grazie al trafugamento di una lettera di Mineo, che è servita come atto di accusa contro di lui (in essa Mineo scrive: «Non riteniamo che sia opportuno uscire dal PDUP — l'uscita porterebbe molti problemi fastidiosi — fino a quando questo partito non si spartirà totalmente di fronte alle masse», e invita i suoi compagni «non perder tempo, sono i quattrini in litiunoni dei vari direttivi, nell'organizzazione di cortei e consimili sciocchezze»). Tralasciamo il dibattito sul cambio della serratura della sede, sull'affitto, sui furti di altre lettere (rinverdimento di vecchie storie di scissioni m-l): un costume politico di questo tipo, la sua possibilità di esistenza per lungo tempo in un'organizzazione sono legati ovviamente alla natura di questa organizzazione, al suo stile di lavoro interno, ecc.

Il dibattito sul giornale (che ha portato alle dimissioni dai loro incarichi di R. Pintor, De Vito, Gramaglia, Corradino Mineo, Proietti, Trevisani e Bacchetti) è ancor più ricco per quel che riguarda il quadro delle contraddizioni che hanno attraversato il PDUP e il suo modo di affrontare, testimonianza del legame fra una linea politica determinata, e una pratica politica mutuata dalla tradizione riformista e revisionista. E' questo legame che sfugge, ad esempio, a Roberto Pintor, che si rifiuta di dover scegliere fra «una posizione integralista e una che polverizza tutto nell'empirismo», e dice al tempo stesso di esser d'accordo — in linea di massima — con la linea politica ma di dissentire dalle strutture di par-

tito e dai metodi di organizzazione che le animano: afferma cioè la possibilità di scindere la «politica» dal «partito».

Sulla questione del quotidiano, per prima, e non a caso, si sono addensate molte contraddizioni del PDUP: già le aveva messe a nudo il dibattito di marzo-aprile, e le dimissioni dalla direzione del giornale di Luigi Pintor, accusato di «condurre un discorso rissoso» nei confronti del PCI, come sottolinea De Vito, secondo cui lo scontro sul giornale è stato «finalizzato alla ricerca di un equilibrio di gruppo dirigente» (Foa, sempre più candidato, nega che esistessero divergenze politiche, era solo una questione di stile: quello di Pintor era troppo «angoloso» verso il PCI).

In questo scontro e nel modo in cui si è espresso da mesi, ritornano i due nodi: lo scontro fra le «componenti» e all'interno delle «componenti» — sull'organigramma, e attraverso questo pesante diaframma, i dissensi di contenuto, che la redazione di un giornale quotidiano fa continuamente emergere (come nota Corradino Mineo, che chiede polemicamente: «Che vuol dire infatti difendere la piattaforma dei metalmeccanici? Lottare per le 35.000 lire? Oppure valorizzare la prima parte della piattaforma? O ancora insistere sulla questione degli scatti?») Un problema, Essi riguardano, come è noto, principalmente il rapporto con il PCI e il sindacato, e anche il rapporto con Avanguardia Operaia; e ciò in un partito che vota abitualmente all'unanimità i documenti politici, e poi si trova a discutere se è vero o no che aveva «un cattivo giornale anti-comunista prima del 15 giugno», un cattivo giornale filocomunista dopo il 15 giugno». (Va anche aggiunto che il dibattito sul giornale è inquinato anche dal fatto che è da tempo in ballo il passaggio o la collocazione di alcuni redattori del «Manifesto» a «La Repubblica», il giornale di Scalfari finanziato dalla Confindustria).

Siamo tre autotrenisti di Torino gettati sulla strada poiché una legge discriminante non ci può tutelare, in quanto il nostro datore di lavoro, Punta Luigi, titolare della Generale Trasporti di Torino, non ha più di 15 dipendenti. Raccontiamo subito chi è questo fantastico personaggio: via Catanzaro 5, presso la abitazione della moglie, ma tutti i suoi affari si svolgono a Torino. E' evidente che tutto questo succede per evadere indisturbato tasse, contributi e vertenze di lavoro. Inoltre si eroga il diritto di assumere personale a Trieste — come è successo nel nostro caso — mentre la azienda ha sede a Torino. C'è da domandarsi a come è possibile che queste cose possano succedere. Per raccontare del licenziamento collettivo c'è da dire che l'arroganza fascista di questo individuo ha raggiunto l'apice della sfrontatezza. I fatti si sono svolti così: ci ha chiamato in ufficio e chiedendo alla segretaria quanto costava non farci fare i 6 giorni di preavviso per licenziamento, ci ha detto con la massima arroganza: «Io sono in condizioni di poter buttar via 137 mila lire per

ognuno dei tre che voglio licenziare. Quindi potete andarcene subito a casa». Ci ha messo alla porta così, senza aggiungere altro. Abbiamo cercato solidarietà con gli altri lavoratori, spiegando loro che la conseguenza immediata dei nostri licenziamenti era un aumento dei carichi di lavoro per loro. (Avrebbero infatti dovuto viaggiare, a settimane alterne, sulla linea Torino-Trieste con un autista solo, invece che in due, come è previsto dalla legge). Ma il padrone ha cercato — riuscendovi — di spezzare la solidarietà che si stava creando nei nostri confronti. Nonostante che avesse minacciato di licenziare la mattina successiva altri due autisti, che erano ancora in viaggio per Trieste, due dei 5 autisti, che pur avevano firmato una lettera in cui ci si opponeva alla ingordigia padronale, si sono tirati indietro nella lotta.

Queste cose possono succedere perché il datore dove lavoriamo noi non è assolutamente tutelato dalla legge, nemmeno dallo Statuto dei Lavoratori, che si occupa solo di aziende con più di 15 addetti. Così i padroni possono impazzire, con tutta la loro

Lavoro per tutti i medici o super-guadagno dei primari?

Un gruppo di medici neo-laureati di Massa e Carrara vi scrive perché il vs. giornale si faccia promotore di un'inchiesta circa gli abusi e i favoritismi che in questa provincia vengono perpetrati all'insaputa della più sfacciata immoralità soprattutto a danno di noi giovani medici che vedono in questo modo di comportarsi di alcuni preclusa ogni possibilità di inserimento nell'attività professionale nonostante l'esistenza di precise leggi e disposizioni. Vi vogliamo qui elencare succintamente quanto avviene e vi preghiamo per la serietà della ns. denuncia di controllare quanto da noi affermato.

3) Perché ai primari ospedalieri è concessa l'attività di medici mutualisti con l'INAM e con l'ENPAS nonostante che precise norme lo vietino? Forse perché fra questi c'è anche il fratello del presidente dell'ospedale di Massa, nonché sottosegretario al lavoro sen. Del Nero?

Il quale medico, oltre che primario del pronto soccorso è anche direttore (con stipendio) della colonia per mutilati Don Gnocchi, ortopedico (con stipendio) della casa di cura di Aulla e ispettore (con stipendio) dell'INADEL locale!!! Totale dei proventi extra ospedalieri: circa tre milioni al mese in più. E' forse questa la nuova giustizia sociale mentre a noi sono concesse solo qualche guardia festiva e qualche supplenza? Perché a tale primario è consentito l'ambulatorio privato durante le poche, pochissime, ore che passa in ospedale? Perché l'ingordigia e l'im-

MILANO

Assemblea operaia e cittadina sulla democrazia operaia e contro i licenziamenti politici martedì alle ore 18 al Politecnico.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galotti. Vice-direttore: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1.10; Portogallo esc. 8. Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Napoli 12 dicembre 1975: governo Moro, governo di rapina, facciamola finita in piazza e in officina



GENOVA - 5 mesi di autoriduzione

Dalla lotta per il telefono senza aumenti, alla lotta contro il carovita e per l'organizzazione di massa nei quartieri

Un quadro della città e il ruolo del PCI

Per capire il significato e la portata di questa lotta, è necessario inserirla nel quadro specifico di questa città. Genova è l'unica città industriale del nord che non abbia subito quelle trasformazioni stravolgenti nelle forze produttive che, per esempio, hanno caratterizzato Milano e Torino, soprattutto in conseguenza dell'uso sfrenato fatto dai padroni dell'emigrazione interna. Inoltre, a differenza di quanto accadeva alla FIAT dei tempi di Valletta, a Genova l'attacco all'occupazione e all'organizzazione operaia nel dopoguerra ha incontrato una fortissima resistenza, e la ristrutturazione, pur portando con sé la chiusura di intere fabbriche, non è riuscita a sconvolgere la fisionomia della classe operaia.

In tutto questo, il ruolo del PCI è stato centrale. Il PCI, sempre all'opposizione a Genova (a parte la parentesi della giunta Adamoli) fino a quest'anno, si è così radicato, più che altrove, all'interno della classe operaia di fabbrica: una classe operaia che ha cambiato volto molto lentamente, che ha ancora oggi caratteristiche di forte professionalità e di età media elevata, e che ha vissuto il '69 diversamente dalla grande maggioranza delle concentrazioni operaie in Italia.

Una città, quindi, dove la presenza delle organizzazioni operaie storiche ha impedito una sconfitta totale nel dopoguerra, ma dove questa stessa presenza — mutata via via da un lungo processo di trasformazione — ha frenato la forza dell'autonomia operaia del '69 e compresso a lungo le contraddizioni.

Queste considerazioni fanno capire quanto più nuovo sia stato il carattere di una lotta « fuori dagli schemi », e quali contraddizioni abbia liberato.

L'autoriduzione a Genova, nasce dalla spontaneità di massa ed esplose in poche settimane, pur essendo un'esperienza del tutto nuova. I suoi protagonisti sono i pensionati, le donne, i lavoratori precari, i disoccupati, settori di proletariato che rompono un'antica passività politica, superando il limite posto dal loro reddito, per difendere la propria esistenza, il proprio diritto alla vita. Nasce, come lotta unitaria, un movimento all'interno del movimento, e si dà una direzione e forme organizzative originali.

Autoriduzione: una lotta che rompe vecchi equilibri

Questa lotta, che rompe vecchi equilibri — perché è la prima volta che a Genova un movimento di massa prende corpo al di fuori e contro la linea sindacale — ne crea di nuovi, riunificando settori di proletariato emarginati, e unificandoli alla classe operaia.



L'autoriduzione nasce nei quartieri. Pur essendo significativo il fatto che si sviluppi attorno a quartieri dove già esisteva un intervento politico — spesso attorno alla sezione di Lotta Continua — l'aspetto più importante è che non a partire dall'iniziativa delle organizzazioni politiche, ma dalla volontà dei proletari cresce la lotta; le organizzazioni, anzi, vengono « usate » dai proletari. Si verifica così che quelle stesse sedi che altre volte avevano invitato i proletari a discussioni in cui non si sentivano coinvolti, si riempiono adesso di gente che impone un dibattito, sulla base delle loro esigenze materiali più immediate.

L'incontro tra le masse e i compagni delle sezioni e dei comitati di quartiere porta a nuove strutture organizzative: i comitati di lotta per l'autoriduzione. Dove si formano questi organismi di massa, i proletari partecipano alla direzione politica della lotta. Il rapporto tra la gente del quartiere e i compagni di Lotta Continua e di altre organizzazioni, viene sintetizzato molto bene da un pensionato, compagno del PCI: « siete pochi, ma siete indispensabili », cioè, è ancora piccola l'organizzazione rispetto agli obiettivi della lotta, ma è necessario che si sviluppi con la partecipazione di tutti i compagni mobilitabili.

Intanto la lotta va avanti. Dalle 5.000 bollette del terzo trimestre raccolte in una settimana, in luglio, alle 13.000 raggiunte in agosto. Anche la discussione va avanti, e gli obiettivi si precisano sempre più come un programma. Questo vale soprattutto per la seconda fase dell'autoriduzione, nel corso della raccolta delle bollette del quarto trimestre e delle iniziative legali.

Di fronte ad una lotta che si presenta lunga e più dura di quanto molti credessero, avviene una certa selezione. Non c'è solo la diminuzione del numero delle bollette raccolte

nell'ultimo trimestre (8.000 finora), che rappresenta certo un elemento negativo, ma anche una precisazione degli obiettivi. In ogni caso, nell'ultimo periodo sembrano scomparire alcune « categorie » di autoriduttori, bottegai e professionisti soprattutto (ma, se si volesse continuare con le curiosità, potremmo elencare preti, carabinieri, sindacalisti e persino un consigliere provinciale del PCI), che costituivano all'inizio una piccola minoranza. Rispetto agli obiettivi, dopo che si è identificato il governo come « controparte » nella questione delle tariffe telefoniche, e che l'intervento è stato allargato ai prezzi, al fitto, alle altre tariffe pubbliche, l'autoriduzione ha un programma che va dalla cacciata del governo Moro alla costruzione dell'organizzazione dal basso contro il carovita.

I limiti e le conquiste del movimento

Tra i proletari c'è grande consapevolezza sia dei limiti che delle conquiste del loro movimento. Tra i primi, indubbiamente, il fatto che all'autoriduzione sia mancata, in una certa misura, una direzione operaia, che l'autoriduzione non sia entrata nelle fabbriche come avrebbe dovuto.

Per capire bene questo aspetto bisogna però osservare che quello che è mancato è un rapporto tra lotta sociale e lotta di fabbrica, e che, in mancanza di questo, il tentativo di portare in fabbrica una discussione sull'autoriduzione, staccata dai suoi protagonisti, si è scontrato con il maggiore controllo che il sindacato esercita in fabbrica. In ogni caso, se è vero che, in linea di massima, gli operai hanno partecipato all'autoriduzione in modo indiretto, è pur vero che una gran parte, se non la maggior parte, degli autoriduttori sono famiglie operaie, ed è anche vero che in una serie di fabbriche e posti di lavoro la discussione è entrata.

Vediamone alcuni: ELSAG: il consiglio di fabbrica prende posizione a favore dell'autoriduzione; OMSA: (riparazioni navali) il consiglio di fabbrica prende posizione a favore dell'autoriduzione e organizza la raccolta delle bollette; PORTO, ramo commerciale: il collettivo operai portuali — di cui fanno parte anche diversi delegati — prende posizione a favore dell'autoriduzione e organizza la raccolta delle bollette; ITALSIDER, ASGEN di Sestri, ditte d'appalto ITALCANTIERI, ANSALDO Meccanico, OARN: per iniziativa di operai e di singoli delegati, si apre un dibattito sia in consiglio di fabbrica che nei reparti; Postelegrafonici, Tramvieri, Nettarebini: organizzano la raccolta e la propaganda; SIP sede: battaglia politica all'interno del consiglio d'azienda per iniziativa di tre delegati favorevoli all'autoriduzione.

Rispetto ai risultati di questa lotta, prima di tutto la ricchezza che ha saputo esprimere sul piano della mobilitazione, portando centinaia di casalinghe, pensionati e pensionate in piazza, e i nuovi organismi di massa sorti dall'estensione della lotta, i comitati di lotta al carovita. Inoltre, il fatto che la SIP sia stata costretta a rimangiarsi quasi 2.000 degli stacchi effettuati: su questo punto, nessuno ha mai pensato che l'iniziativa legale potesse sostituire la lotta, e le or-

dinanze dei pretori, (a Genova 7 favorevoli e una contraria) sono considerate come un risultato estremamente utile, che contribuisce a mantenere il movimento compatto, ma privo di ogni sbocco e anzi, recuperabile dalla SIP se il movimento dovesse cedere sul piano della lotta. Probabilmente, anche nella fantomatica vertenza governo-sindacati per la revisione delle tariffe telefoniche, si è sentito il peso del movimento, e i sindacati avrebbero qualche problema a firmare un accordo di sventita che sfidi l'opposizione delle masse: ma è pure certo che il governo non vuole cedere oltre l'eliminazione del « minimo garantito » e che rimanda deliberatamente perfino gli incontri già fissati, per non trattare.

Comunque, non sarebbe certamente un accordo di compromesso, firmato da chi non ha nessuna delega, a sgonfiare il movimento. Anche se l'accordo dovesse venire, i comitati di lotta hanno già deciso di continuare la raccolta delle bollette del primo trimestre '76, a gennaio.

Da qui si può prendere lo spunto per aprire un dibattito nella nostra organizzazione a Genova, allargabile evidentemente a ogni altra situazione di lotta sull'autoriduzione. Lotta Continua ha imparato molto da questa esperienza, ne esce rinsaldato: per la comprensione della lotta, dei suoi contenuti e delle sue forme, per uno stile di lavoro che si è affermato. Ma restano ancora dei problemi aperti: non è del tutto acquisito da parte di molti compagni, che la lotta non coincide con la vertenza, in altre parole c'è talvolta un atteggiamento di attesa per l'accordo. Inoltre, specie dove si è più indietro nella formazione di organismi di massa diretti dai proletari, si trova ancora difficoltà a superare concezioni burocratiche di direzione.

L'importanza di questo dibattito nell'organizzazione viene moltiplicata di fronte alle prossime scadenze (aumento delle tariffe elettriche, aumento del gas metano), e dal fatto che sempre più a Genova un'azione politica su questo piano si eserciterà all'interno di un confronto — oggi ancora indiretto — con la giunta di sinistra.

L'organizzazione nei quartieri

È impossibile sintetizzare in poco spazio tutta l'esperienza vissuta in questi mesi nei quartieri dove si è organizzata l'autoriduzione. Vediamo, quindi, nelle situazioni più significative, quale è la discussione e quali sono i problemi.

Nel centro storico, in via S. Bernardo: il comitato di quartiere esisteva prima dell'inizio dell'autoriduzione, con il contributo dell'intervento di una sezione di Lotta Continua. La lotta per il telefono, invece di limitarsi, ha moltiplicato gli obiettivi, coinvolgendo centinaia di abitanti del « vicoli » con tutti i loro bisogni materiali. Nel centro storico manca quasi tutto, e le abitazioni sono in gran parte decrepite e malsane. Una difficoltà che si incontra ad affrontare i problemi, è che ciascuno ha la tendenza ad una visione parziale delle cose, a seconda delle sue necessità più urgenti: sull'autoriduzione, sulla casa, sui prezzi, ecc. Questa tendenza si trasforma in una capacità complessiva di intervenire nei problemi del proprio quartiere, solo con la partecipazione più diretta all'organizzazione della lotta. D'altra parte, i proletari sono molto « esigenti » e vogliono dare una conseguenza concreta a tutti i discorsi.

Rispetto agli obiettivi materiali, e alla richiesta di organizzazione, il comitato del centro storico è sempre stato in prima fila nel mobilitarsi in piazza e sta portando avanti un programma generale di intervento che, oltre all'autoriduzione, alla casa, al fitto, ai prezzi, comprende la richiesta di verde, spazio per i bambini, e un centro sociale di cultura gestito dagli abitanti della zona.

A Sestri Ponente, invece, non si è arrivati a coinvolgere attivamente i proletari nella gestione della lotta, e il comitato — che ha sede nella sezione di Lotta Continua — risente negativamente di questa mancanza. Qui, asili), però, esiste una contraddizione che si sviluppa e copre ogni altro aspet-



GENOVA - Davanti alla direzione della SIP presidiata

to: le migliaia di famiglie che hanno autoridotto la bolletta del telefono sono famiglie operaie, spesso si tratta di compagni e compagne del PCI. In queste famiglie — come nelle sezioni del PCI e nei posti di ritrovo dei pensionati — dilaga quella discussione che il PCI ha cercato in tutti i modi di tenere lontano dalla fabbrica. In genere, chi è d'accordo con l'autoriduzione, non ha un atteggiamento di recupero nei confronti del PCI e del sindacato, non spera cioè in una modifica della loro linea. Vale, come esempio per tutti, un compagno del PCI, che, al tempo dell'occupazione delle case del CEP, si era scagliato contro Lotta Continua, affermando che divideva gli assegnatari dagli altri proletari, mentre oggi aderisce all'autoriduzione e ci è venuto a dire: « Avevate fatto bene a sostenere l'occupazione ».

In altri due quartieri si sono formati comitati di lotta al carovita: Sampierdarena e S. Fruttuoso.

A Sampierdarena il comitato — anche qui ha sede nella sezione di Lotta Continua — è costituito da alcuni lavoratori e proletari, e sta cercando di darsi un programma con l'allargamento della lotta (si è affrontato, ad esempio, il problema degli A S. Fruttuoso i proletari partecipa-

nu numerosi alle assemblee e la stessa sede del comitato è stata procurata dagli abitanti del quartiere, ma, per quanto riguarda l'organizzazione della lotta, non si è ancora superata la tendenza alla delega.

Le donne in prima fila

Le donne hanno avuto un ruolo eccezionale in questa lotta. Sono sempre state in prima fila nelle manifestazioni e nei presidi alla SIP, con una partecipazione sempre combattiva e numerosa; hanno reso possibile l'occupazione della SIP, travolgendo i poliziotti.

Ma l'aspetto principale della loro lotta è quello che parte dalla famiglia, dove la donna — lavoratrice, casalinga, pensionata — decide autonomamente, talvolta contro la volontà del marito, e autoriduce la bolletta. Nelle famiglie dove per tradizione si è iscritti al PCI — e qui sono tante — questo semplice atto rompe un equilibrio consolidato negli anni, libera la donna da una doppia soggezione: dal partito, che non ti permette di pensare con la tua testa (e oggi lo sanno le donne che vogliono la libertà d'aborto); dal marito, che decide in casa, specie quando c'entra la « politica ».

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/12 - 31/12	
Sede di ROMA:	1.000, Pasqualino operaio
Sez. Miguel Enriquez: 3 autoriduttori di Casalbore 1.550.	ACE 1.000, Emilio operaio edile 1.000, Carmuccio 3 mila, Arcangelo operaio ACE 1.000, Bruno impiegato 1.000, compagno PCI 500.
VALDARNO:	CONTRIBUTI INDIVIDUALI
Sez. San Giovanni Valdarno 9.000, Cirillo vinto a Manopoli 3.000, Enrico 500.	La compagna Luisa Sondrio 50.000.
Sede di TREVISO:	Totale 432.350
Sez. « Micchicè » Castel Franco Veneto: Raccolti al concerto 17.500, Piero 2 mila, Luigino 3.000, un esempio per Pussy 1.000, Leo 3.000, Bego 500, P. Bonaparte 1.000, vendendo il giornale 1.000.	Totale prec. 3.967.340
Sede di LA SPEZIA:	Totale comp. 4.399.780
Sez. Sarzana: Nucleo Ceparana: Enrico 5.000, Maristella 1.000, Bruno 1.500, Riccardo 1.000, Carla 1.000, due compagne 2 mila, Beppino edile 50.000, Cellula Ospedale: raccolti tra i medici e gli infermieri 11.000.	
Sede di PARMA:	
Sez. Fidenza 10.000.	
Sede di LIVORNO GROSSETO:	
Sez. Livorno - Grosseto: 16 operai CMF 15.700, Caporale CMF 1.000, Patrizia CMF 1.000.	
Sede di LECCO:	
Sez. Lecco 50.000, Ospedale di Lecco 75.000, i compagni di Merate 56.000.	
Sede di PESCARA:	
Compagno PCI 1.000, CPS Magistrali 5.600, una compagna 4.000, mamma di un compagno della FGCI 5.000, Alfonso 2.000, una compagna 4.000, le compagne 16.500; Sez. Napoli: un compagno 1.000.	
Sede di L'AQUILA:	
Tre compagni soldati 4.000, Ciccia 2.000; Sez. Sulmona: un democratico 2.000, Sergio 500, Beppe	

AVVISI AI COMPAGNI

MODENA CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE

Domenica 14 ore 8,30 al Centro Civico di S. Lazzaro, via Emilia est 291.

FERRARA

Lunedì 15 dicembre alle ore 21 alla Sala Estense il « Comitato di solidarietà con la Repubblica Popolare d'Angola » organizza una manifestazione-dibattito sulla lotta del popolo angolano. Sarà proiettato il film « Frelimo - MPLA ». Interverrà una compagna angolana.

EMPOLI

Domenica 14, ore 15, nella sezione di Lotta Continua in via Lavagnini 19, attivo di zona dei militanti e simpatizzanti. O.d.g.: manifestazione del 12: situazione politica e ruolo del nostro partito. Partecipa un compagno del comitato nazionale. Devono partecipare i compagni di Fucecchio, Montelupo, Certaldo, Castel Fiorentino ed Empoli.

FROSINONE

Venerdì 19, ore 16, in sede, via Fosse Ardeatine 5, attivo provinciale di tutti i militanti e simpatizzanti. O.d.g.: stato dell'organizzazione. Situazione della provincia.

TORINO

Martedì 16, alle ore 15, coordinamento cittadino CPS. O.d.g.: bilancio sul movimento.

UDINE

Lunedì, ore 15, in via Prachiuso, riunione scuola. Devono partecipare tutti i responsabili e gli studenti delle situazioni più importanti. Sono tenute a partecipare: Trieste, Gorizia, Pordenone, Udine.

ATTIVO STUDENTESSE CPS

Lunedì 15 alle ore 16 a Roma in via dei Piccini, 21.

BARI

Martedì 16 ore 10,30 in via Celetano 24, coordinamento studenti universitari di Bari, militanti e simpatizzanti di Lotta Continua. O.d.g.: situazione dell'Università e fuori sede.

TREVISO

Lunedì 15 ore 15 in sede, via Gozzi, commissione provinciale scuola. O.d.g.: i professionali.

PESCARA

L'assemblea regionale dei professionali si tiene giovedì 18 in sede, alle 16 invece che martedì 16.

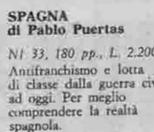
mazzotta

Foro Buonaparte 52
20121 Milano



TRATTATO DI ECONOMIA POLITICA

di Xu He
BNC 31, 300 pp., L. 2.500, 1 vol.
BNC 32, 300 pp., L. 2.500, 11 vol.
La prima traduzione occidentale di un testo cinese destinato alla scuola: l'importante manuale di economia politica pubblicato a Pechino nel 1974. Un testo completo di semplicità e chiarezza e semplicità per chiunque voglia conoscere l'economia politica.



L'ARTE DEL NAZISMO

di Berthold Hinz
CC 11, 384 pp., 127 ill. in bn e a col., L. 5.000
Il problema del rapporto tra arte e società attraverso l'analisi della pittura del Terzo Reich.

AUTORITRATTO di Man Ray

TE 12, 346 pp., 50 ill., L. 6.000
Storia delle avanguardie del '900 in questo bellissimo romanzo autobiografico di Man Ray, straordinario album di famiglia della Montparnasse degli anni folli.

L'URBANISTICA DEL RIFORMISMO USA 1890-1940

a cura di Pierluigi Crossa
P&D 14, 238 pp., 108 ill., L. 7.000
L'evoluzione dell'urbanistica in USA, dal grande sviluppo industriale, attraverso il New Deal fino alla seconda guerra mondiale.

PAROLA DI GENERALE Neofascismo, analfabetismo e altro nella stampa per FF. AA.

di Giancarlo Lehner
NI 32, 190 pp., L. 1.900

La classe operaia spagnola prepara la battaglia dei contratti. Il programma operaio

L'eredità che ha lasciato Franco al « re babbeo » è indubbiamente scomoda. Il re è stato educato dal lungo dittatore a tagliare nastri, partecipare alle prime teatrali ed addentrarsi alle regate veliche, fino a divenire nel suo campo un vero campione. Ora però tutta questa esperienza accumulata nelle migliori accademie militari, sembra non essere sufficiente ad arrestare l'ondata di lotte che già si è estesa in tutto il paese.

Il programma di Juan Carlos

Tre sono gli obiettivi politici che l'atletico re deve affrontare nel breve periodo: primo: ridimensionare la destra falangista ed in modo particolare la struttura dell'esercito. Occorre eliminare la sistematica ingegneria nel mondo sindacale, produttivo e finanziario dei militari ed iniziare una politica economica ed estera più conforme alla volontà delle socialdemocrazie europee. Non è certo compito da poco spezzare l'unità

fra rendita parassitaria, sfruttamento estensivo del latifondo, destra ideologica e logica guerrafondaia; arduo è poi piegare questi settori realizzando una democrazia borghese, ed eliminando la corruzione e le strutture parassitarie dello stato che dal '39 ad oggi si perpetuano senza altra giustificazione storica che l'interesse personale di alcune potenti famiglie del franchismo. Secondo: riconoscere l'autodeterminazione del paese basco e della Catalogna. Questo obiettivo è indispensabile al mandato rampollo dei Borboni, per porre fine all'occupazione militare dei corpi repressivi su questi paesi e porre fine alla politica di repressione di massa e all'uso sistematico della tortura. Terzo: e qui sta il bello, occorre modificare radicalmente la struttura della CNS (il sindacato corporativo).

Questo terzo punto è oggi in Spagna all'ordine del giorno, si aprono infatti tra pochi giorni i contratti collettivi ed i lavoratori hanno già delineato le loro piattaforme.

me. L'analisi di queste piattaforme è indispensabile per comprendere non solo i problemi della classe operaia spagnola, ma per verificare la capacità di quest'ultima di diventare protagonista sempre più importante del processo di defranchizzazione imponendo alla borghesia lo scontro sul programma operaio.

Il programma operaio nelle fabbriche, per il rinnovo dei contratti

I punti qualificanti di questa piattaforma sono molti: vi è una prima parte che riguarda l'aspetto strettamente sindacale e comprende: 1) aumento uguale per tutti di 50.000 lire; 2) corresponsione del 100 per cento del salario in caso di malattia, infortunio e pensione; 3) trenta giorni di ferie per tutti; 4) assunzione da parte dell'azienda di tutte le trattative attualmente a carico degli operai (soprattutto previdenza); 5) soppressione delle zone salariali (che attualmente raggiungono dislivelli fino al 50 per cento del salario); 6) periodo di prova di 15 giorni (invece di sei mesi, periodo ovviamente utilizzato con l'obiettivo dell'apprendimento del lavoro, ma allo scopo di ricattare il nuovo assunto); 7) controllo operaio sulla distribuzione delle ferie, sull'applicazione delle sanzioni, e sulla corresponsione dei premi di produzione e degli incentivi individuali; 8) orario di lavoro settimanale di 40 ore; 9) abolizione degli straordinari (tale richiesta è motivata oltre al fatto di evitare un supersfruttamento, imposto dai bassi salari, anche dal fatto di non vanificare il punto precedente riducendolo ad una monetizzazione pura e semplice. Tale richiesta infine serve a ridurre la disoccupazione crescente che esiste nel paese). 10) salario garantito e rifiuto dell'uso unilaterale della cassa integrazione.

Questi punti sono non solo frutto di ampie consultazioni, ma di precedenti lotte e mobilitazioni. Basti ricordare lo sciopero generale del paese basco dell'11 dicembre dello scorso anno, che ha coinvolto più di 200.000 lavoratori, e lo sciopero del Bajo Llobregat che ha investito decine di fabbriche di Barcellona. Questi obiettivi sono il frutto del lavoro politico della classe operaia in questi ultimi mesi.

E' infatti sempre più estesa, soprattutto nel paese basco, la critica di chi non ritiene possibile parlare di governo provvisorio di riconciliazione e portare avanti la lotta per lo scioglimento dei corpi repressivi. Difficile è inoltre, sostenere le mobilitazioni nazionali per la libertà democratiche senza verificare i contenuti di queste libertà a livello di fabbrica ponendo la volontà operaia della base al centro di questi contenuti.

temi mesi, mentre il vecchio dittatore finalmente moriva e i giochi di palazzo si facevano serrati; la classe operaia indirizzava i suoi sforzi non tanto in direzione del cambio democratico, cosa che i rapporti di forza e l'assenza di una direzione politica rivoluzionaria non consentiva, ed anzi avrebbe fatto correre il pericolo di una delega incondizionata ad un processo di apertura controllato completamente dalla borghesia, ma verso un programma che partisse innanzitutto dalla fabbrica e dalle condizioni materiali in cui si trova a vivere oggi la classe operaia spagnola.

Amnistia, scioglimento dei corpi repressivi, diritto all'autodeterminazione dei popoli di Spagna

Comprendere questo non significa tanto giustificare la mancanza di mobilitazione in occasione della morte di Franco e l'incoronazione del suo delirio, ma capire come questo programma abbia in realtà una dimensione politica molto più ampia del previsto. Gli obiettivi democratici che vengono inseriti nella piattaforma e presentati oggi in quasi tutta la Spagna dalla classe operaia sono: 1) riconoscimento legale di un sindacato di classe democratico, unitario ed indipendente (e conseguente liquidazione di tutte le prerogative del sindacato verticale); 2) libertà di espressione, diffusione delle informazioni, e diritto di assemblea senza alcuna regolamentazione; 3) diritto di sciopero; 4) libertà per tutti i detenuti politici (amnistia reale); 5) dissoluzione dei corpi repressivi e non impiego della polizia nei conflitti di lavoro; 6) diritto all'autodeterminazione nazionale per tutti i popoli che vivono all'interno dello stato spagnolo.

Questi punti sono intimamente legati con la prima parte della piattaforma, ed è appunto questo intimo legame fra la lotta salariale e normativa e la lotta politica a dimostrare la maturità della classe operaia spagnola. Non si può chiedere il controllo operaio su una serie di istituti contrattuali senza avere un sindacato democratico capace di esprimere autenticamente la volontà della base. Non si possono chiedere 40 ore settimanali e 50.000 lire di aumento, senza il diritto di contrapporsi al padronato con lo sciopero e non si possono consultare le masse dei lavoratori se le assemblee sono dissolte dalla guardia civil e dalla BPS con le armi. Gli operai spagnoli hanno capito questo e di questa consapevolezza hanno fatto la strategia operaia di lotta all'intero regime franchista. Le implicazioni che ciò comporta portano spesso a delle divergenze tra i compagni rivoluzionari e il PCE.

C'È DEL GIALLO NELL'INTERNAZIONALE ROSA

Oggi al Palazzo dello Sport a Roma ci sarà il « grande incontro popolare » organizzato dal PCI per gli 80 anni di Dolores Ibaruri, la « pasionaria » di Spagna. Il raduno è stato preparato con molta cura pubblicitaria, e costituisce un momento di grande rilievo nella delicata tela dei rapporti internazionali e dello stesso progetto internazionale che il partito di Berlinguer sta tessendo.

Guardiamo per prima cosa la lista dei partecipanti. L'ottuagenaria « pasionaria » e Luigi Longo forniranno, per così dire, lo sfondo commemorativo che ufficialmente dà vita all'« incontro ». Dietro questo fumo, Berlinguer e Carrillo, segretario del partito comunista di Spagna, costituiranno invece l'arresto politico, la sostanza della grande manifestazione revisionista che dovrebbe consacrare pubblicamente e con forza una linea politica, che in questi ultimi mesi è stata al centro dello straordinario attivismo internazionale del PCI. Ma non finisce qui. « L'Unità » di venerdì 12 dicembre dà notizia di tutta una serie di presenze elencate in seconda pagina, alla rinfusa, quasi per nascondere la vera propria provocazione anti-comunista e controrivoluzionaria contenuta in quel sommesso elenco: fra i rappresentanti di 16 partiti comunisti, europei e non, ci troviamo infilato il « partito socialista portoghese » che sarà rappresentato da nientemeno che Mario Soares! Assente invece, in quella lista, il PCP. Evidentemente deve esserci stata non poca marea intorno a questa inaudita e significativa provocazione che viene a pochi

giorni dal 25 novembre portoghese. Infatti si legge sull'« Unità » di sabato — in un occhio che non fornisce ulteriori spiegazioni — che il partito comunista portoghese ha mandato un messaggio di adesione, che evidentemente deve essergli costato qualche fatica.

Dunque: il peggior agente dell'Internazionale gialla, avrà l'onore di partecipare alla grande manifestazione dell'Internazionale rosa. Qualcuno ci resterà male: o è un caso che il PCUS vi abbia inviato solo una figura di infimo rango (tale Kulicenko, « segretario del comitato regionale di Bolgogad »), e che invece tre rappresentanti del PCUS (Zagladin, Zuev e Smirnov) dirigenti del settore delle relazioni internazionali si siano precipitati da Berlinguer venerdì pomeriggio, avendo con lui un colloquio in « clima di franca cordialità »?

Niente poteva spiegare in modo più esplicito le contraddizioni e le conseguenze cui porta la linea del « comunismo mediterraneo » di Berlinguer e Carrillo. Il PCI italiano si profila sempre più decisamente come il polo intorno a cui si aggrega una politica revisionista — oggi sostenuta in modo particolare dal PCE di Carrillo, dal PC greco « dell'interno » di Drakopoulos e con riserve, dal PCF — che punta sul compromesso interclassista all'interno e su un equilibrio internazionale che non scuota i rapporti fra le superpotenze e punti sul graduale superamento... dello imperialismo, oltre che dello stato borghese. Questo progetto, tipico della più degna socialdemocrazia di una volta, oggi si trova a fare i conti con la crisi, e con molti e forti ostacoli: la pace sociale, presupposto indispensabile per un buon « compromesso storico », non piace alla classe operaia, in Italia come in Spagna; la creazione di un'area realmente autonoma ed indipendente dalle superpotenze in Europa non potrà essere certo il frutto del pacifico consenso di quelle stesse potenze e quindi non potrà passare attraverso il rispetto degli equilibri internazionali esistenti; la democrazia borghese, la cui bandiera viene agitata con tanta convinzione da Carrillo e Berlinguer per accreditarsi come « democratici presso i padroni, viene tranquillamente gettata dagli stessi padroni: dai loro governi socialdemocratici non meno che da quelli conservatori (la Germania federale insegna).

L'invito del PCI a Soares non è dunque una « gaffe » casuale: il progetto di Berlinguer-Carrillo in tanto ha forza in quanto riesce ad assicurarsi il consenso di Brandt, della socialdemocrazia, dei padroni europei. Peccato che la lotta di classe costringa a scegliere ed a schierarsi: ma se c'è bisogno di scegliere, con un « gesto illuminato » si sceglie Soares.



Mario Soares: a Roma con Carrillo e Berlinguer a nome e per conto della socialdemocrazia tedesca

LA SITUAZIONE A TIMOR: PARLANO I DIRIGENTI DEL FRETILIN

L'ONU condanna l'invasione indonesiana a Timor orientale

Ma il Consiglio di Sicurezza rimanda a data da destinarsi la discussione sul problema — Messaggi di riconoscimento alla Repubblica Democratica da parte della Cina e del Vietnam — Il popolo di Timor si prepara ad una guerra di lunga durata

LISBONA, 13 — L'imperialismo yankee, a qualche mese dalla batosta vietnamita, ci ha ricordato quale è il suo unico volto: il fascismo. Questa volta ha scelto i suoi sicari fra la feccia del mondo; massacratori di centinaia di migliaia di comunisti.

In questa squallida manovra che vede dall'altra parte una popolazione inerme massacrata per aver osato preferire l'autodeterminazione, la figura più meschina tocca al governo portoghese. Melo Antunes, brillante diplomatico dei prestiti, terzomondista con riserva (degli USA) socialista calcolato (da Brandt) davanti all'internazionalismo di Kissinger fa l'inchino e se ne va. Così termina in bellezza una politica di decolonizzazione figlia legittima della colonizzazione, dell'ignoranza e del disprezzo. Lascia dietro di sé i risultati brillanti della « civiltà » occidentale: 650.000 persone senza un solo medico, 96 per cento di analfabetismo, non una industria. Quale è il programma del Fretilin davanti a questi problemi? Rispondono Mari Alcatiri, commissario politico nazionale del Fretilin e segretario di stato per gli affari politici del governo di Timor orientale e Ramus Horta, ministro dell'informazione e degli esteri.

Il Fretilin fu fondato nel gennaio del '70 in piena decadenza Salazariana e sotto il fascismo non aveva certo molte possibilità di portare avanti il suo programma. Ma col 25 aprile il Fretilin non esitò a pubblicizzare gli ideali del movimento nazionalista. Creammo brigate che operavano in seno al popolo con questi obiettivi: alfabetizzazione, politicizzazione, formazione di cooperative di produzione, oltre naturalmente a preparazione militare. Il Fretilin creò 200 scuole fino al momento del golpe dell'UDT in agosto. Oltre a ciò svilupparammo grandi attività fra le truppe dell'esercito coloniale e conquistammo gran parte dei Timorensi alla causa dell'indipendenza. Per questo ci rifiutiamo di accettare i negoziati di Macao: non si capisce perché dovremmo discutere di decolonizzazione e indipendenza con quei bruti (UDT) che non vogliono né l'una né l'altra ma solo l'integrazione pura e semplice all'Indonesia. Per questo abbiamo riconosciuto come unico interlocutore valido il governo portoghese, potenza amministrante il nostro territorio. Ma dopo l'agosto la passività del governo portoghese, si confonde con la connivenza. Il Fretilin, che controlla la situazione, iniziò allora la costituzione di un governo rivoluzionario provvisorio che procede alla ristrutturazione del Fronte, dell'organizzazione governamentale e amministrativa e orienta la ricostruzione nazionale.

Nello sforzo della ricostruzione nazionale ci basiamo sull'agricoltura per sviluppare quindi l'industria. Diversifichiamo la produzione agricola: riso, mais, patata e manioca. Già ci

sono compagnie straniere con concessioni per lo sfruttamento del petrolio timorensi. Per il '76 speriamo di raggiungere un livello di sfruttamento petrolifero sufficiente per il consumo interno con una entrata pari a 20 milioni di scudi. Il nostro primo obiettivo è comunque l'alimentazione del popolo, tanto più che si prospetta ora una guerra di lunga durata contro gli invasori indonesiani.

Coscienze della durezza della guerra iniziata in questi mesi, Ramus Horta invia questo appello: « I popoli di tutto il mondo sono uniti, sono i governi che li disuniscono. Il popolo indonesiano è un popolo amico, è il governo che è ostile al popolo di Timor Orientale. Facciamo un appello a tutti i popoli del mondo e ai paesi progressisti perché dedichino attenzione al nostro popolo. Chiamiamo tutte le forze progressiste alla militanza in favore del popolo di Timor Orientale. Dare mano libera agli agenti dell'imperialismo di massacrare le forze progressiste di Timor equivale a scatenare gli agenti della reazione nei rispettivi paesi ».

Frattanto la Commissione di decolonizzazione dell'ONU ha approvato (giovedì) una risoluzione in cui si deplora l'intervento indonesiano, si chiede il loro ritiro — affinché la popolazione possa esercitare il proprio diritto all'autodeterminazione — si invita il Portogallo a fare i massimi sforzi in unità con i partiti che rappresentano la popolazione di Timor, e si chiede l'invio di una missione dell'ONU. Il rappresentante dell'Australia, che ha votato a favore della risoluzione, denunciando l'intervento indonesiano, lo ha messo in rapporto con le altre intromissioni aggressive, come quella in atto in Angola. Venerdì Arnoldo de Araujo, presidente dell'APODETI (pro-indonesiano) ha lanciato un delirante appello alla popolazione nella quale la si invita a « festeggiare la libertà rintennata » per mano dei « fratelli indonesiani », accusando nello stesso tempo il Fretilin di essere « le marionette del governo portoghese » (di Soares?...!). Una nuova risoluzione di condanna all'intervento indonesiano dell'ONU è stata approvata all'assemblea generale: si sono opposti Indonesia, India, Benin (ex Dahomey), Iran, Giappone, Malaysia, Filippine, Qatar, Arabia Saudita e Thailandia. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che doveva riunirsi venerdì sera sulla questione di Timor, ed al quale dovevano partecipare anche il Fretilin e gli altri movimenti fantoccio inviati dall'Indonesia sulle tracce del movimento rivoluzionario, ha annunciato nella tarda serata che la prevista riunione è rimandata alle calende greche.

La Repubblica Popolare Cinese ed il Vietnam hanno già inviato (tramite il Frelimo) un messaggio ai compagni di Timor, incitandoli alla resistenza, riconoscendo la Repubblica Democratica di Timor Orientale.

« RICOSTRUZIONE NAZIONALE » IN PORTOGALLO

Lo scioglimento formale del MFA prepara la più vasta restaurazione militare

Il PCP ostaggio della borghesia - Melo Antunes parla di grandi progetti per assestare la società portoghese in senso riformista - Riunione delle « intercommissioni » dei lavoratori

ULTIMA ORA: Il comandante Costa Neves, addetto alla custodia dei detenuti militari, ha comunicato che verranno liberati prossimamente gli ufficiali arrestati dopo il 25 novembre; due di loro (l'ex-generale Corvacho ed il ten. Col. Batista del COPCON) sono già stati rimessi in libertà. Questa misura, oltre a testimoniare della convinzione del governo che si sia stabilizzata a suo favore la situazione portoghese, dovrebbe legittimare decisioni assai gravi: i golpisti spinolisti dell'11 marzo non verranno più sottoposti ad un processo militare. Il processo contro i peggiori aguzzini del regime fascista (PIDE e « legione portoghese ») si aprirà in gennaio sotto questi auspici, ed al generale Kaulza de Arriga, ex-uomo forte sotto Salazar e Castano ed oggi (ancora) detenuto è stato offerto da parte di Vasco Lourenco di lasciare il paese: il generale ha rifiutato.

(Nostra corrispondenza)

LISBONA, 13 — Il Movimento delle Forze Armate, l'organizzazione militare di avanguardia che il 25 aprile del '74 aveva portato al rovesciamento del fascismo, e che nel settembre di quest'anno era sta-

to soffocato — con la sconfitta della linea di Vasco Goncalves — in nome dell'unità delle forze armate, è stato ufficialmente sciolto l'11 dicembre, con una decisione del consiglio della rivoluzione. Le forze armate portoghese, d'ora in avanti, vengono considerate in quanto tali, e tornano in vigore al loro interno per legge, come in qualsiasi altro esercito borghese, i principi « della coesione interna », dello spirito di corpo, della disciplina e dell'indiscutibilità del comando ». Così almeno vorrebbero ed hanno sempre richiesto i partiti borghesi, alla cui politica ora il consiglio della rivoluzione decide di subordinarsi, anche giuridicamente, affermando che « le ex forze armate portoghese costituiscono il baluardo ultimo della autorità di cui il potere politico necessita, per condurre il paese per una via di transizione pacifica e pluralista verso la democrazia e il socialismo ». La svolta istituzionale contenuta in questa nuova legge costituzionale, prontamente ratificata dal presidente della repubblica, è di grande portata, in quanto costituisce una vittoria della destra civile, a cui si è volentieri subordinata la destra militare, contro la linea democra-

re un semplice ostaggio nelle mani della borghesia; e nello stesso linguaggio di Melo Antunes — che ama sempre più parlare in generale del mondo e delle sue trasformazioni — ciò che rimane dalle sue parole è l'arida sostanza delle necessità capitalistiche, di reimporre le regole dello sfruttamento. La possibilità di superare la crisi — aveva detto l'altro ieri nel corso di una conferenza stampa — « dipende dalla capacità di lavoro che saprà dimostrare il popolo, dalla sua capacità di sofferenza, dalla sua capacità di accettare una certa austerità nella vita quotidiana, e in ultima analisi, dalla sua capacità di comprendere e di identificarsi con ciò che chiamo un grande progetto nazionale di ricostruzione dell'economia ».

E' assai difficile prevedere quali forme potrà assumere questa « identificazione », che nella testa di questi nuovi centristi del campo socialista dovrebbe concretizzarsi in una base d'appoggio ad un programma riformista. In realtà altro non è che la proposta del totale stravolgimento e dello snaturamento delle organizzazioni di base che si sono formate in questi mesi,

che non ha altri argomenti per imporsi, se non quello della forza, il cui esercizio tuttavia, ormai si trova in altre mani.

Questa linea, all'interno della quale si inserisce la nuova tattica adottata dal PCP, incontra il suo più grande ostacolo nella polarizzazione di classe che la crisi, nei prossimi mesi, lontano dal recuperare, tenderà inevitabilmente ad acuitare.

È per questo che con sempre maggiore allarme si continua a parlare del pericolo fascista, strettamente legato alle ultime decisioni sulla cosiddetta « politicizzazione delle forze armate », decisa dall'ultimo consiglio della rivoluzione, e i rivoluzionari denunciano l'attuale situazione come di estrema gravità per i continui attacchi che vengono portati contro le conquiste popolari, in particolare nelle campagne.

Domenica si svolgerà a Rio Maior, un nuovo concentramento di agrari, appoggiato da tutti i partiti della destra. Da esso potrebbe prendere lo spunto un attacco di chiara marca fascista contro le cooperative agricole del centro del paese, di fatto avallato dalla gravissima decisione presa ieri dal consiglio dei ministri, che

limita drasticamente l'espropriazione interna di case e garantisce l'indennizzo ai proprietari « legittimi ». Repubblica, nel suo articolo di fondo di ieri, denunciava l'azione repressiva che stanno conducendo diversi reparti dell'esercito, adesso, anche contro alcune piccole fabbriche e diversi cantieri edili, col pretesto della ricerca di armi, paragonando la situazione che si pretende di creare, con quella che seguì in Cile al Tancazo del giugno '73. « Abituare gli operai alla repressione, costringere i soldati all'ubbidienza di ordini chiaramente fascisti, è la prima tappa — scrive « Repubblica » — per preparare il terreno ad un vero e proprio colpo di stato che sappia reimporre l'ordine borghese e lo sfruttamento capitalistico ».

INNOCENTI: il "salvataggio" redditizio di Agnelli: più sfruttamento, meno salario e occupazione

Come si articola l'attacco contro gli operai. Riconversione=ristrutturazione

MILANO, 13 — L'intervento Fiat, oltre al significato politico nei confronti del governo Moro e anche del PCI, si muove su un terreno ormai ben definito nei confronti della condizione operaia; i cardini si possono sintetizzare così:

1) Molti miliardi (circa 100) da parte dello stato alla Fiat prelevati dal fondo per la ristrutturazione;
2) Una riconversione dell'Innocenti alla produzione di furgoncini e pulmini inserita all'interno della ristrutturazione del settore nel gruppo Fiat; cioè il progressivo smantellamento delle linee vecchie nelle altre fabbriche del gruppo e lo sviluppo contemporaneo della linea nuova a Lambrate; di fatto cioè non una riconversione, ma una ristrutturazione anticipata (e i soldi dello stato servono a pagare questo anticipo) all'interno del gruppo Fiat, che comporta la perdita di numerosi posti di lavoro, circa 2.500, anche se invisibili perché nascosti nella mobilità interna;
3) Il licenziamento immediato di molti impiegati (circa 500), resi superflui dalla concentrazione della direzione nel gruppo Fiat;
4) Un forte ridimensionamento dell'indotto (circa 5.000), che verrebbe largamente sostituito dall'indotto proprio della Fiat (senza apprezzabili aumenti di occupazione, dato che

si aumenterebbe l'utilizzo degli impianti a parità di occupati (altri 2.500 posti in meno?), così come della rete commerciale (destinata a vendere solo più le grosse cilindrate della Leyland e una quota ridotta delle mini: altri 2.100 occupati in meno?);
5) A questo si aggiunge l'ipotesi più pessimistica quindi si avrebbe un totale di 13.000 posti di lavoro in meno (compresi i 400 già autoliceizzati in questi mesi), in quella più ottimistica almeno 4.000; un bel risultato per l'occupazione!

Questo si aggiunge alla richiesta Fiat di aumentare lo sfruttamento in fabbrica, sia riducendo i salari (eliminando il contratto integrativo aziendale dell'Innocenti mediante il licenziamento Leyland e la riassunzione Fiat), sia aumentando i ritmi e la saturazione (a parte i ritmi dei nuovi macchinari, fin d'ora c'è già la mezza ora di mensa non pagata del gruppo Fiat, l'aumento della saturazione conseguente a questo e alla riduzione delle pause dal 70 per cento all'83,5 per cento ed eventualmente al 94 per cento); in complesso quindi un aumento dello sfruttamento, in termini di salario e di carico di lavoro, del 40 per cento circa. Ancora di più del piano Fiat dunque (che arrivava agli stessi livelli sul solo turno normale).

Questo progetto Fiat ha due tempi di realizzazione: il primo, immediato, all'atto dell'acquisto dell'azienda, il secondo durante la fase di riconversione (circa 1 anno); in questa fase è ancora incerto il tipo di produzione della fabbrica (mini italiane, mini inglesi, altre lavorazioni suppletive sot-

to commessa Fiat e Alfa) così come le forme di pagamento dei salari; è invece abbastanza chiaro a cosa punterà la gestione congiunta Fiat-governo: aumento degli autolicezzamenti, rafforzamento della divisione tra i settori della fabbrica, aumento immediato dei ritmi (tenendo conto che c'è una linea precisa che corre dal montaggio di mini dove lavorano 3.000 operai a una produzione di 10.000 furgoncini destinati a diventare 40.000 solo col tempo; è una linea di bassa occupazione prolungata (un ricatto permanente sugli operai).

In sostanza dunque un «salvataggio» ben redditizio per Agnelli, tanto sul piano politico che su quello produttivo. Di fronte a questo piano la linea sindacale è assai coerente con le sue premesse politiche: cercare di ottenere il risultato migliore all'interno dei rapporti di forza dati; e questo significa attestarsi su una linea di resistenza permanente; si rifiuta l'ipotesi del licenziamento-risassunzione, ma ci si dichiara disposti a trattare sui ritmi; ci si preoccupa delle incognite dei tempi e dell'indotto, ma si esalta la riconversione: mai si mette in campo la forza operaia, mai si cerca di modificare i rapporti di forza, secondo una logica che va avanti dai tempi di Plant a cui è stato di fatto lasciato mano libera, ignorando gli inglesi come controparte, fino alla gestione attuale dell'occupazione, fatta dai quadri sindacali, disattendendo la stessa decisione di mobilitare a turno i gruppi omogenei, facendo solo assemblee informative e mai di discus-

sione, mantenendo scandalosamente fuori dalla fabbrica i compagni licenziati; in questo modo l'identità riconversione=ristrutturazione, già esplicita nel piano a «medio termine» (appoggiato dal PCI), diventa emblematica dentro l'Innocenti.

Ogni trattativa seria, ogni risultato effettivamente positivo per l'occupazione non può invece che partire da uno spostamento dei rapporti di forza, dentro e fuori la fabbrica; è questa la logica politica seguita dai compagni di questo senso della mobilitazione intorno all'Innocenti di larghi settori della classe operaia di Milano, con in testa la Pirelli, la Fargas, le fabbriche in lotta; la debolezza della linea sindacale può essere rovesciata solo ricostruendo l'occupazione come momento di lotta,

riempiendola di contenuti di lotta: chiudere la strada ad ogni aumento dello sfruttamento, imponendo non l'adeguamento della Innocenti ai ritmi Fiat ma viceversa: la 1/2 ora di mensa pagata nel contratto è uno dei terreni concreti di questa risposta; così come la gestione della fase di transizione deve rifiutare ogni ipotesi di cassa integrazione e fissare fin da subito il salario pieno per tutti; se questo in termini produttivi può imporre la riduzione dell'orario di lavoro (a parità di salario), si tratta di una conferma della divaricazione tra interessi operai e interessi padronali; si tratta anche nel complesso, in tutta la sostanza politica della questione, di rovesciare le contraddizioni delle spalle degli operai dentro l'asse Moro-Agnelli-PCI.

Roma: occupati 50 appartamenti a Casalbertone

ROMA, 13 — Questa notte una cinquantina di appartamenti sono stati occupati da altrettante famiglie proletarie nella zona di Casalbertone. Gli edifici (tre palazzine) sono abusivi, costruiti in zona destinata dal piano regolatore a verde pubblico. Mentre le case erano in costruzione, circa un anno fa, i lavoratori del quartiere si erano mobilitati per esigerne la destinazione ad edifici scolastici. Questa richiesta non è stata accolta ed oggi, a case ultimate, le migliaia di famiglie che rivendicano il diritto alla casa, essendo state escluse dal piano di emergenza fatto dal comune sulla spinta della lotta di 10.000 proletari a Roma nel '74, vedono giustamente in ogni casa privata sfitta un obiettivo per il soddisfacimento dei propri diritti.

RAGGIUNTO UN ACCORDO

PIRELLI - Non è un ritiro dei licenziamenti ma un cedimento alla ristrutturazione

3 mesi di cassa integrazione e un margine di rifiuto ai prepensionamenti; alla Superga sono iniziati i colloqui con gli operai per i 200 trasferimenti alla Lancia - Il sindacato ha scongiurato il pericolo dell'occupazione delle fabbriche

TORINO, 13 — I termini dell'accordo raggiunto per la Pirelli, di cui non si conosce ancora il testo integrale, differiscono solo in due particolari dalle proposte fatte insieme da Pirelli e dal ministro Toros all'ultimo incontro coi sindacati, durante il quale si era arrivati alla rottura.

Pirelli aveva chiesto (e Toros accettato) 600 prepensionamenti obbligatori. Adesso non si parla più di obbligatori, perché su questo il sindacato si era impuntato, ma la sostanza non cambia. La Pirelli concede un margine del 10% di possibilità di rifiuto ai lavoratori a cui farà la richiesta di prepensionamento volontario. Se saranno più del 10%, si procederà d'autorità al prepensionamento o al licenziamento. In questo modo, si tratta già di 600 occupati in meno.

Il secondo punto su cui era avvenuta la rottura alle trattative, era il rifiuto di Pirelli di esaminare il suo piano di ristrutturazione con i sindacati; adesso ha dichiarato la sua disponibilità. Il sindacato cioè accetta tutto, basta che il padrone continui a discutere, in particolare accetti i 3 mesi di cassa integrazione chiesti dalla Pirelli d'accordo con il governo.

Questo accordo rientra perfettamente nella regia sindacale della richiesta del blocco dei licenziamenti, fatta sia dalla FULC per la Pirelli, che dalle confederazioni in vista dello sciopero del piano a medio termine. I licenziamenti «vivi» in effetti sono congelati, e così oggi

l'«Unità» può uscire con il titolo trionfale: «ritirati dalla Pirelli i 1380 licenziamenti: 500 occupati in meno non contano, e non si parla di quello che succederà agli operai dopo i tre mesi di C.I. tanto «si discuterà» ancora.

Ancora una volta si tratta di un accordo firmato sulla testa degli operai, con l'intenzione di scongiurare il pericolo di una radicalizzazione e generalizzazione della lotta, attraverso l'occupazione della Superga, della Sereno e della Sapsa; gli operai e i delegati, infatti, nell'ultima assemblea aperta alla Superga con i dirigenti della FULC, avevano espresso chiaramente la loro volontà di andare a una lotta più dura contro i padroni e governo.

Alla Superga, nel frattempo, i padroni stanno mettendo in atto la loro soluzione del problema: sono iniziati questa settimana una serie di colloqui con operai che dovrebbero essere trasferiti alla Lancia (circa 200). Si cerca di nuovo di far passare il principio che i nuovi assunti dalla FIAT provengono da altre fabbriche che licenziano. Per gli operai della Superga il trasferimento alla Lancia vorrebbe dire tra l'altro un grosso peggioramento nelle condizioni di lavoro: una netta riduzione dello stipendio (alla Pirelli si guadagna di più); un lavoro pesante e nocivo (i trasferiti sarebbero destinati alla verniciatura); problemi molto gravi di trasporto, perché per lo più si tratta di donne che abitavano nella zona della Superga.

Altri 250 operai rimarrebbero a lavorare alla Superga, che tende a trasformarsi in un grosso magazzino per il materiale importato dall'estero, smantellando a poco a poco i reparti di produzione. Altri dovrebbero passare allo stabilimento di Settimo della Pirelli: già diversi impiegati sono stati trasferiti.

La fretta del padrone di smantellare la Superga, corrisponde alla forza delle lotte di questi ultimi tempi: il tentativo è quello di disperdere gli operai, prima che la loro fabbrica diventi un punto di riferimento per tutto il movimento.

Il segretario confederale Marianetti al termine della trattativa ha dato la sua definizione di questo accordo «oltre ad allontanare definitivamente lo spettro dei licenziamenti, riveste una particolare importanza in quanto l'azienda ha accettato di rimettere in discussione il piano di

ristrutturazione sul quale invece aveva finora mantenuto un atteggiamento del tutto rigido... l'accordo è tanto più importante in quanto siamo riusciti a respingere un attacco diretto all'occupazione e, contemporaneamente, a creare un precedente nei confronti di altre aziende per quanto riguarda la discussione preventiva coi sindacati di qualsiasi iniziativa di ristrutturazione».

A partire da lunedì saranno però gli operai in fabbrica a dover esprimere il loro giudizio di questo accordo (la pratica di firmare gli accordi venerdì sera è diventata ormai una tradizione per evitare il confronto immediato con gli operai).

Sul giornale di martedì un documento della Segreteria di Roma sulla manifestazione di sabato 6 e sull'autonomia del movimento della donna.

4 anni al missino Saccucci per ricostituzione del partito fascista

ROMA, 13 — Il caporione Sandro Saccucci è stato condannato a 4 anni di reclusione e a 5 di interdizione dai pubblici uffici per ricostituzione del partito fascista. L'importante sentenza, che non è però valse all'arresto del golpista, è stata emessa oggi dalla prima sezione del tribunale romano (presidente Battaglini, P.M. Occorsio). Si contestava a Saccucci una delle molte imprese per le quali è sotto accusa nei tribunali e sotto la protezione democristiana e fascista in parlamento: la partecipazione alla attività di Ordine Nuovo. Il processo era stato stralciato dalla causa che portò alla condanna e allo scioglimento del gruppo di Rauti: per Saccucci occorre un'autorizzazione del parlamento che è venuta dopo patteggiamenti e manovre. Occorsio, che in aula ha ripetuto la comoda tesi secondo cui O.N. è imputabile solo per le imprese

successive alla strage di Piazza Fontana e che non si è lasciato sfuggire l'occasione per sottolineare i benefici effetti della legge Reale, aveva chiesto 3 anni e l'interdizione perpetua.

In precedenza il processo aveva subito rinvii a catena. L'ultimo per l'incredibile motivo che l'onorevole Saccucci doveva presenziare a una riunione della commissione parlamentare per le autorizzazioni a procedere, di cui è tuttora membro! Nonostante la pesante condanna, il golpista resterà sui banchi del parlamento fino alla sentenza definitiva. Occorre che il giudizio d'appello sia immediato e che confermi la condanna. Occorre che lo stesso Saccucci, Almirante e tutti gli esponenti dello stato maggiore missino messi sotto accusa dalla magistratura ma protetti dalla DC in parlamento, paghino per i loro crimini.

GIUSTIZIA - IL CONSIGLIO SUPERIORE VUOLE PUNIRE MARRONE GIUDICE DI «MAGISTRATURA DEMOCRATICA»

Ha processato speculatori e superburocrati: trasferitelo!

L'iniziativa di Giacinto Bosco, un moralizzatore che puzza di petrolio

ROMA, 13 — Il consiglio superiore della magistratura concluderà il 18 dicembre la procedura per il trasferimento d'ufficio del sostituto procuratore della Repubblica Franco Marrone, esponente della sezione romana di Magistratura democratica. E' accusato di aver espresso le proprie libere opinioni sul libro «Primavalle: incendio a porte chiuse» contestando i risultati ufficiali dell'istruttoria sulla strage di Primavalle, «ponendosi così — dice il consiglio superiore — in polemica con il provvedimento del G.I. e con le stesse richieste del rappresentante dell'ufficio a cui appartiene».

Contro Marrone si invoca l'applicazione dell'art. 2 della legge sulle giurisdizioni che appunto prevede il trasferimento d'ufficio per quei magistrati che, «anche senza colpa, si sono posti in una condizione di incompatibilità col prestigio della magistratura».

Il prestigio di cui si parla, è quello conservato dal procuratore della Repubblica di Milano Mica-

le, contro il quale si ribellano 18 sostituti, stanchi di subire le prevaricazioni tanto da chiederne il trasferimento; è quello del giudice istruttore Buogo, che rimane al suo posto di esecutore di provocazioni contro la sinistra, nonostante un esposto firmato da più di 80 avvocati, per non parlare di Plotino, atterrito nei nastri delle bobine mafiose, del procuratore generale Cocco di Genova e di centinaia di altri tutori della giustizia democristiana.

Al di là delle formule ipocrite, quello che Marrone deve pagare è il coraggio con cui ha messo i bastoni fra le ruote ai superburocrati, all'avvegnatore Alecco e allo sfrattatore di proletari Schettini. A vigilare sull'incolumità e il «prestigio» di questi sfruttatori pensa il vice-presidente del consiglio superiore, il fanfaniano Giacinto Bosco, un moralizzatore che continua a puzzare di petrolio nonostante l'«innocenza» riconosciutagli dai suoi compari della commissione inquirente per i procedimenti d'accusa.

L'ASSEMBLEA

ti i disoccupati di continuare a lottare; via il governo Moro e con lui tutti quelli che non accettano questo programma.

A questi punti ne va aggiunto un ultimo, ed è quello del blocco di tutti i licenziamenti. I sindacalisti confederali l'hanno tirato fuori all'ultimo momento, per cercare di rendere in qualche modo presentabile la linea sindacale in Piazza Plebiscito, ma subordinandolo a pesanti limitazioni: esso dovrebbe riguardare solo le grandi fabbriche e valere solo fintantoché non sarà varato il «piano a medio termine» del governo: quello che vorrebbe destinare tutti i nuovi posti di lavoro agli operai licenziati, escludendo così definitivamente dalle fabbriche e dal diritto a un salario sicuro tutti i giovani e tutti i disoccupati. I sindacalisti non avevano ancora finito di presentare questa proposta, che subito se ne ritraevano, spaventati dagli effetti che la parola d'ordine del blocco dei licenziamenti potrebbe avere una volta che di essa si siano impadronite le masse, come sta succedendo con sempre maggior forza nelle fabbriche che sono nell'«occhio del ciclone».

L'uso di questa rivendicazione, e la pratica di questo obiettivo, sono immediati. Abbiamo visto, proprio in concomitanza non casuale con la grandiosa manifestazione di Napoli, la Singer di Torino rimandare di un altro mese i 2.500 licenziamenti già in corso, e la Pirelli rinunciare ai 1.300 minacciati (rivendicando però in cambio il «prepensionamento» di 600 operai, cioè la distruzione immediata di 600 posti di lavoro). E' un segno della forza del movimento, e della paura che ne hanno i padroni. Ma è un segno, anche, per usare le parole che Lama ha pronunciato con ben diverse intenzioni, che la battaglia per la difesa dei posti di lavoro non può essere affrontata «in ordine sparso». Se la Pirelli e la Singer rinviavano nel tempo il loro attacco, altre decine di grandi fabbriche ed altre centinaia di piccole si apprestano a licenziare entro la fine dell'anno o l'inizio del prossimo centinaio di migliaia di operai.

Gli operai di queste fabbriche non hanno nessuna intenzione di darla vinta al padrone, le liste preparate dai disoccupati organizzati non hanno nessun bisogno di allungarsi con i nomi di altri operai licenziati. C'è un solo modo, sempre per usare le parole di Lama, di «dare credibilità» alla lotta per l'occupazione: imporre da subito, e senza altre condizioni, il

DALLA PRIMA PAGINA

blocco di tutti i licenziamenti riservando i posti nuovi che saranno conquistati con la lotta solo ed esclusivamente a chi disoccupato lo è già ora. Questa battaglia ha delle scadenze precise, perché può e deve saldarsi anche attraverso l'occupazione delle fabbriche minacciate, con la lotta per rifiutare i «ponti» di Natale che sono uno strumento nelle mani del padrone per scompaginare l'organizzazione operaia, per attuare i trasferimenti e l'intensificazione dello sfruttamento, per avviare quei processi di ristrutturazione destinati a distruggere altri posti di lavoro. Questa è la prima scadenza di cui la manifestazione di Piazza Plebiscito ha creato le premesse e con cui il governo Moro ha da fare i conti!

Se la manifestazione di Napoli rimanda alla necessità di trasferire immediatamente nello scontro sui luoghi di lavoro la forza che si è raccolta in Piazza Plebiscito, il rapporto di forza tra le classi e la lotta tra le due linee che essa ha evidenziato richiedono una analisi ben più complessa ed articolata.

Giustamente è stato detto che lo aspetto di Piazza Plebiscito era quello di una enorme assemblea, rappresentativa di tutte le zone e di tutti i settori del proletariato italiano. Il rapporto che in piazza si è creato tra questa enorme assemblea e le centinaia di notabili assiepati sul più farraginoso palco di tutti i tempi è da questo punto di vista esemplare della distanza che si è aperta tra il movimento reale delle masse e il «ciclo» della politica istituzionale.

Tutti i proletari italiani avrebbero voluto essere a Napoli il 12 dicembre, ma solo «pochi» (500.000) hanno potuto esserci di persona. Gli altri erano presenti in Piazza del Plebiscito attraverso le loro delegazioni. Che rapporto c'è tra queste delegazioni e il movimento reale? E' questo rapporto che va sottoposto ad una discussione e ad una verifica di massa.

Intanto c'è stato un pesante intervento teso a distorcere la rappresentatività di questa manifestazione da parte dei sindacati che l'hanno organizzata. Essi hanno alterato, a vantaggio delle prime, il rapporto tra le delegazioni delle zone e delle fabbriche dove l'autonomia operaia e proletaria si è fatta strada con più difficoltà e quelle dove la classe operaia da anni rappresenta il cuore dello scontro di classe. In secondo luogo, anche al-

l'interno di ogni singola situazione, è stata effettuata una selezione drastica dei «delegati» da mandare a Napoli, per garantire la presenza dei compagni più ligi alla linea ed alla disciplina sindacale, utilizzando a questo scopo senza risparmio la disciplina di partito del PCI. In questo modo è successo in molti posti che i compagni più combattivi sono dovuti arrivare a Napoli a loro spese e con i loro mezzi. Infine, nella stessa città ospite, le modalità dello sciopero hanno impedito agli operai di essere presenti in piazza con la forza che avrebbe loro dato l'uscita in massa dalle fabbriche.

Se nonostante questo l'«assemblea» di Piazza del Plebiscito si è trasformata in un pronunciamento pressoché unanime per la cacciata del governo Moro, per l'apertura immediata della lotta contrattuale, per il programma di lotta enunciato dal compagno Peppè; se all'interno di questa assemblea gli obiettivi e le parole d'ordine a cui i sindacati e il PCI hanno cercato in tutti i modi di togliere ogni diritto di cittadinanza hanno avuto invece tanto spazio, tutto ciò non è solo il segno della debolezza e dell'isolamento in cui si trova la linea sindacale e revisionista, ma è, in modo ben più chiaro il segno di un «potere popolare».

MESTRE

Zuccarini, Antonio Mozzato, Giovanbattista Zanin, Paolo Destro, Stevanotto, Dario Vianello, Busanel, Panchiroli, Pettenò. La responsabilità di questa gravissima e vigliacca provocazione va ai tenenti colonnelli Assenza e Chiaromonte i quali se ne devono subito andare. Come se ne devono andare i comandanti delle due compagnie dei lagunari della Matter, Pierluigi Bobbato e Nicola Durante, che hanno condotto gli interrogatori in maniera terroristica.

Tale gravissimo episodio contro questi undici lagunari porta la stessa firma dei responsabili della morte del compagno Guglielmo Augusto, lasciato paralizzato nel luglio scorso. E' frutto del clima di paura, delle inquisizioni terroristiche e i metodi polizieschi cui hanno dovuto ricorrere le gerarchie della Matter come unica carta rimasta nelle loro

mani per stroncare un movimento altrimenti inarrestabile.

La sempre più alta presa di coscienza da luglio ad oggi si è espressa nelle caserme di Venezia con la partecipazione in prima fila a tutte le lotte che hanno visto mobilitati tutti i soldati italiani nelle battaglie per la difesa del loro diritto alla vita, contro la mortalità militare. Ricordiamo soltanto (oltre alla morte del compagno Augusto) gli omicidi dei soldati Troilo e Ramadori che hanno visto una risposta puntuale nelle nostre caserme. I lagunari, artiglieri e trasmettitori della Matter denunciano la gravità di questa provocazione caduta, non a caso, nella celebrazione della data della strage di piazza Fontana. Le gerarchie hanno in tal modo «celebrato» quella data del 21 dicembre, che da sei anni ricorda al proletariato italiano la strategia della tensione, e le oscure complicità di vertici militari e civili dello stato. Rispo-

che in modo contraddittorio, e non senza lacerazioni, si fa strada nel paese, e di cui la conquista del diritto di parola da parte dei disoccupati organizzati è forse il segno più evidente.

Ma la «verifica dei poteri» di ogni delegazione non deve fermarsi a questo quadro di insieme. Essa deve sottoporre alla discussione di massa ogni singola delegazione di fabbrica, di zona, di paese; lo deve fare rispetto alle parole d'ordine e agli obiettivi che sono stati al centro dello scontro tra le due linee: dal pronunciamento sul governo Moro, sui tempi e sugli obiettivi della lotta contrattuale, sul blocco, senza condizioni, dei licenziamenti, a tutti gli altri punti del programma dei disoccupati, sui fischi a Storti e a Vanni.

Così si può riportare in ogni luogo di lavoro la lotta tra le due linee che c'è stata in Piazza Plebiscito; si può rispondere in modo offensivo — e preventivo — alla caccia alle streghe che i vertici sindacali ed i dirigenti revisionisti non mancheranno di scatenare contro Lotta Continua, come è accaduto a Torino dopo i fischi a Storti, e come è annunciato oggi in un violento e imbarazzato corsivetto dell'«Unità». Solo così, infine, si può collegare ad una analisi rigorosa della situazione di classe e del nostro lavoro la discussione sul problema centrale che ci impegna in questa fase: il ruolo dell'iniziativa di partito allo interno del movimento di massa.

La forza dimostrata nel corso di questa azione, autonomamente organizzata dai lavoratori, è la prova che nel parastato non c'è più agibilità per chi vuole svuotare i contenuti di questi lunghi anni di lotta, sia esso il governo DC (il vero ente inutile) o siano i vertici sindacali ormai compromessi e superati dalle lotte autonome dei lavoratori.

Continuano intanto ad arrivare notizie sulla mobilitazione dei soldati il 12.